

Domenica 11 Ottobre 2020 - il manifesto/Alias, Enzo Di Mauro recensisce “Poesie (1970-1983)” di Salvatore Toma

SALVATORE TOMA, «POESIE (1970-1983)», MUSICAOS EDITORE

Spavaldo, strambi, disperato, teatrale: la raccolta dei versi del salentino Toma di Enzo Di Mauro

Sentii parlare per la prima volta di Salvatore Toma sul finire degli anni ottanta del secolo scorso, a Lecce, durante un festival dedicato alla poesia. Di quel soggiorno salentino, ricordo la luce raggianti di inizio di settembre, i compagni poeti Dario Bellezza, Ermanno Krumm e Giampiero Neri, tutti a me carissimi, e il nutrito drappello di autori radicati nel territorio (su tutti la ragazza Claudia Ruggeri, votata a restare chiusa in giovinezza infinita e di cui adesso, grazie a Musicaos Editore e per le cure di Annalucia Cudazzo, è disponibile l'intera opera, vale a dire *Poesie. inferno minore.)e pagine del travaso*). Se la memoria non mi tradisce, di Toma – morto nel 1987 a trentacinque anni (era infatti nato a Maglie nel '51) – restava vivida in coloro che lo avevano conosciuto perlopiù l'immagine del personaggio, le sue posture, la temperatura interiore mai equilibrata ovvero mai pacificata o conformista, la suprema sprezzatura dei giudizi e delle opinioni e persino l'abbigliamento improntato a dandistica, elegante trasandatezza.

Poi quel nome disparve dalla mia mente per due lustri esatto, cioè fino a quando nel 1999 Maria Corti curò per Einaudi un'antologia intitolata *Canzoniere della morte* che suscitò l'interesse (tra gli altri) di Krumm e di Stefano Agosti – un interesse finalmente per i testi piuttosto che per l'originale figura di *maudit*.

Ancor meglio sarà possibile misurare il valore e la resistenza di questo poeta ora che è stato approntato il volume delle **Poesie (1970 - 1983)**(a cura di Luciano Pagano e con interventi critici di Benedetta Maria Ala, Lorenzo Antonazzo, Annalucia Cudazzo e Simone Giorgio, Musicaos Editore, pp. XCI-408, €25,00), contenente le sei raccolte di versi pubblicate in vita e ovviamente ormai introvabili da gran tempo. Pure, come una sorpresa, della personalità non comune che mi venne evocata alla pari di una sulfurea leggenda in quella stagione lontana, molto pare di ritrovare nella sostanza del fare poetico di Toma già a cominciare dalle prime prove di poco oltre l'adolescenza, tutte catafratte dentro l'armatura di un io che si vuole teatrale al massimo grado, Spavaldo, strambo e disperato, accusatorio e dolente, sarcastico e compassionevole, percussivo e insieme sanguinante, rivendicativo e gonfio di pietà. La vita, qui, brucia a tal punto da non lasciare quasi mai spazio alla metafora o, ancora meno, all'indiretto e all'indicibile. Eccone un clamoroso esempio: «Sono un grande poeta/uno di quegli artisti singolari/e me ne frego/dei miei debiti morali./Me lo deve pagare il governo/forse forse il padreterno/in cambio della mia/opera volgare./Infatti come chi tutto conosce/voglio godermi la vita/ogni momento/piuttosto che avere alla fine/la fregatura di un monumento». Oppure: «Quando sarò morto/che non vi venga in mente/di mettere manifesti:/è morto serenamente/o dopo lunga sofferenza/o peggio ancora in grazia di dio./Io sono morto/per la vostra presenza». O, infine, questa durissima e amarissima requisitoria in forma di «scherzo»; «Controllate!/se Maurizio Cucchi/ha il pisellino/tagliateglielo subito prima che prenda il volo: come lui ce ne basta uno solo/Controllate!//se nel vagone dove lui viaggia/ci sono emigranti/buttateli giù dal finestrino/perché il signorino non sopporta/la puzza dei piedi/la buona bestemmia/il fiasco l'erutto insolente/e agli emigranti non piace/chi puzza interamente».

Qui e altrove, nella dimensione epigrammatica o in quella più distesa, nei versi d'amore e di

disamore, negli sguardi attoniti verso una natura scerpata o matrigna, nel rivendicare per sé una diversità superba e avvilita, sempre il narcisismo si confronta con la morte e, alla resa dei conti, eroicamente soccombe.

SALVATORE TOMA, «POESIE (1970-1983)», MUSICAOS EDITORE

Spavaldo, strambo, disperato, teatrale: la raccolta dei versi del salentino Toma

di ENZO DI MAURO

Sentii parlare per la prima volta di Salvatore Toma sul finire degli anni ottanta del secolo scorso, a Lecce, durante un festival dedicato alla poesia. Di quel soggiorno salentino, ricordo la luce raggianti di inizio di settembre, i compagni poeti Dario Bellezza, Ermanno Krumm e Giampiero Neri, tutti a me carissimi, e il nutrito drappello di autori radicati nel territorio (su tutti la ra-

gazza Claudia Ruggeri, votata a restare chiusa in giovinezza infinita e di cui adesso, grazie a Musicaos editore e per le cure di Annalucia Cudazzo, è disponibile l'intera opera, vale a dire *Poesie. inferno minore. Je pugine del travaso*). Se la memoria non mi tradisce, di Toma – morto nel 1987 a trentacinque anni (era infatti nato a Maglie nel '51) – restava vivida in coloro che lo avevano conosciuto perlomeno l'immagine del personaggio, le sue posture, la temperatura interiore mai equilibrata ovvero mai pacificata o confor-

mistica, la suprema sprezzatura dei giudizi e delle opinioni e persino l'abbigliamento improntato a dandistica, elegante trasandatezza.

Poi quel nome disparve dalla mia mente per due lustri esatti, cioè fino a quando nel 1999 Maria Corti curò per Einaudi un'antologia intitolata *Canzoniere della morte* che suscitò l'interesse (tra gli altri) di Krumm e di Stefano Agosti – un interesse finalmente per i testi piuttosto che per l'originale figura di *maudit*.

Ancor meglio sarà possibile

misurare il valore e la resistenza di questo poeta ora che è stato approntato il volume delle *Poesie (1970-1983)* (a cura di Luciano Pagano e con interventi critici di Benedetta Maria Ala, Lorenzo Antonazzo, Annalucia Cudazzo e Simone Giorgio, Musicaos editore, pp. XCI-408, € 25,00), contenente le sei raccolte di versi pubblicate in vita e ovviamente ormai introvabili da gran tempo. Pure, come una sorpresa, della personalità non comune che mi venne evocata alla pari di una sulfurea leggenda in quella stagione lontana, molto pare di ritrovarla nella sostanza del fare poetico di Toma già a cominciare dalle prime prove di poco oltre l'adolescenza, tutte catafratte dentro l'armatura di un io che si vuole teatrale al massimo grado, spavaldo, strambo e disperato, accusatorio e dolente,

sarcastico e compassionevole, percussivo e insieme sanguinante, rivendicativo e gonfio di pietà. La vita, qui, brucia a tal punto da non lasciare quasi mai spazio alla metafora o, ancorameno, all'indiretto e all'indicibile. Eccone un clamoroso esempio: «Sono un grande poeta / uno di quegli artisti singolari / e me ne frego / dei miei debiti morali. / Me li deve pagare il governo / forse forse il padreterno / in cambio della mia / opera volgare. / Infatti come chi tutto conosce / voglio godermi la vita / ogni momento / piuttosto che avere alla fine / la fregatura di un monumento». Oppure: «Quando sarò morto / che non vi venga in mente / di mettere manifesti: / è morto serenamente / o dopo lunga sofferenza / o peggio ancora in grazia di dio. / Io sono morto / per la vostra presenza». O, infine, que-

sta durissima e amarissima requisitoria in forma di «scherzo»: «Controllate! / se Maurizio Cucchi / ha il pivellino / tagliatiglielo subito prima che prenda il volo: come lui ce ne basta uno solo / Controllate! / se nel vagone dove lui viaggia / ci sono emigranti / buttateli giù dal finestrino / perché il signorino non sopporta / la puzza dei piedi / la buona bestemmia / il fiasco l'erutto insolente / e agli emigranti non piace / chi puzza interamente».

Qui e altrove, nella dimensione epigrammatica o in quella più distesa, nei versi d'amore e di disamore, negli sguardi attoniti verso una natura scerpata o matrigna, nel rivendicare per sé una diversità superba e avvilita, sempre il narcisismo si confronta con la morte e, alla resa dei conti, eroicamente soccombe.